

POLITICA 2.0

I dubbi del Colle e il timing del voto

► pagina 9

Il «gelo» del Colle sull'azzardo urne, ma in caso di voto meglio prima che dopo

POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini



Con le votazioni all'Aula della Camera di oggi sulla legge elettorale e una tabella di marcia serrata anche al Senato, la spinta dei partiti per le urne si è messa ufficialmente in moto. Una spinta contro cui ieri si è scagliato Giorgio Napolitano - «un colpo alla credibilità del Pacsc», ha detto - ma lo stile «interventista» del presidente emerito non è quello di Sergio Mattarella che ha ritagliato per sé un ruolo da «arbitro» - come disse nel suo discorso di insediamento - chiedendo ai partiti di non essere tirato per la giacca. E questa resta la sua traiettoria. Al Quirinale, infatti, non hanno ancora aperto il «dossier» voto anticipato: si aspetta il varo della riforma e la presa d'atto della fine della maggioranza prima di ragionare sui percorsi della crisi. Come sanno bene i leader che hanno avuto modo di parlarci, lui è molto freddo rispetto all'ipotesi delle urne. Le ragioni sono note e hanno a che fare con il timing delle elezioni, proprio a ridosso della presentazione della legge di stabilità e dell'apertura della sessione di bilancio. Dunque, restano molti dubbi per una scelta giudicata azzardata rispetto alla situazione del Paese ma se i principali partiti spingeranno in quella direzione, l'orientamento è meglio prima che dopo. Insomma, è preferibile accorciare i tempi più su quella data cerchiata in rosso da Renzi, il 24 settembre, piuttosto che spingersi a ottobre inoltrato quando diventerebbe davvero complicato non rischiare l'esercizio provvisorio.

È chiaro che la priorità resta la legge eletto-

rale che dovrà procedere spedita anche al Senato per consentire quella exit strategy che Paolo Gentiloni avrebbe concordato innanzitutto con Renzi. Quello che è certo è che il Quirinale (fonti vicine al premier parlano di un colloquio domenica al Colle) vuole un passaggio parlamentare, quindi, l'assunzione di responsabilità da parte delle forze politiche per una fine anticipata della legislatura. La costruzione della crisi si snoderebbe - quindi - dopo l'approvazione della riforma, con il premier che va alle Camere e spiega le ragioni per cui ritiene non visiano più le condizioni per andare a scadenza naturale. Non è detto che siano necessarie le dimissioni - qualcuno ricorda il precedente Ciampi nel '94 - ma l'importante è che visial'apertura di un dibattito in Parlamento in cui i gruppi si esprimano sul voto.

A quel punto, il presidente del Consiglio andrebbe al Quirinale a riferire al capo dello Stato che, sentiti i presidenti di Camera e Senato avrà due strade: o sciogliere direttamente o rinviare Gentiloni alle Camere per certificare la fine della maggioranza. Una scelta che dipenderà dal contesto di quel momento, impossibile da prevedere adesso, ma se decidesse per la seconda strada, metterebbe Renzi nella posizione scomoda di sfiduciare un altro «suo» Esecutivo. Certo, per il leader Pd sarebbe preferibile un incidente parlamentare, magari sulla legge sui vitalizi, per certificare l'impasse. E anche il passaggio della manovrina, verrà usato per dimostrare che non ci sono le condizioni per finire la legislatura visto che il partito di Bersani non la voterà nemmeno al Senato (non parteciperanno al voto) per la norma sui voucher. Schemi che valgono per l'oggi, senza considerare le incognite di Palazzo Madama dove basterà l'approvazione di un emendamento alla riforma per mandare in tilt lo sprint verso le urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27

Settembre

È la data entro la quale il Governo deve presentare la nota di aggiornamento al Def

